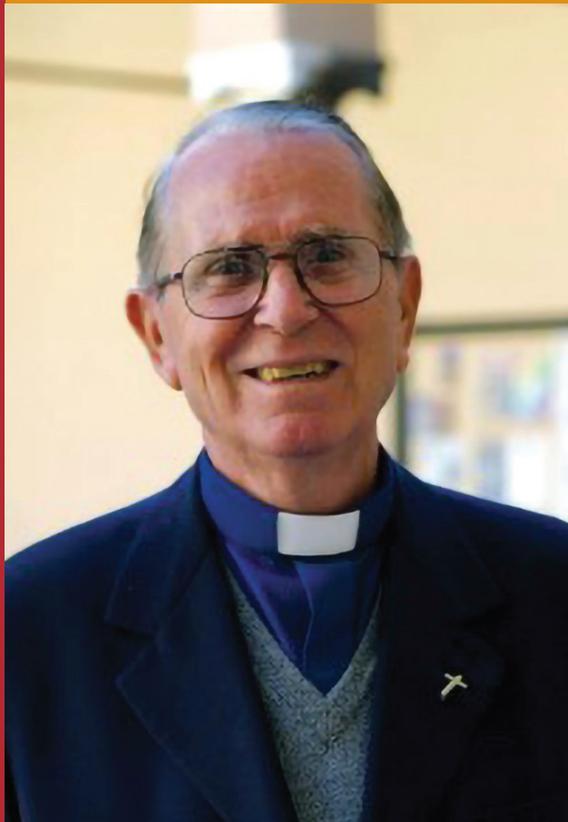


5/2021

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Palmiro Cima

4 ottobre 1931 ~ 13 aprile 2021

In memoriam

P. Palmiro Cima

*Cremona (ITALIA)
4 ottobre 1931*

*Mpasa I (KINSHASA, R.D. CONGO)
13 aprile 2021*

Il 13 aprile 2021, alle 6 del mattino: squilla il telefono nella casa del noviziato di Kinshasa. La badante di padre Palmiro ci dice, con parole e pianti, che, poco prima, mentre andava a salutare il padre e chiedergli la benedizione, non ha sentito nessuna risposta. Entra nella camera e vede il padre coricato nel suo letto: Palmiro è morto nel sonno, verso le 2 del mattino nella sua residenza della parrocchia di Santa Lucia, a Mpasa, il quartiere adiacente all'aeroporto di Kinshasa. Aveva compiuto 89 anni, ma lui considerava già di aver 90 anni perché contava gli anni e i mesi partendo dal suo concepimento che corrispondeva con la festa nazionale dei martiri congolese, il 4 gennaio.

Ma perché Palmiro si trovava in quella residenza? E qual era il suo rapporto con i Saveriani? E chi era questo padre da tutti conosciuto come “padre Cima” eccetto che a Kinshasa, perché le situazioni vissute lo hanno spinto a farsi chiamare solo “padre Palmiro”? E cosa ha fatto questo missionario “legendario” durante 59 anni di presenza in Congo? Questo profilo non potrà che tentare di rispondere a queste domande partendo dalle testimonianze e dai suoi scritti.

I PRIMI PASSI

Palmiro nasce a Cremona, il 4 ottobre 1931. Ha sempre avuto davanti ai suoi occhi le foto dei suoi genitori. Del papà Bartolomeo (1896–1959) ricordava la sua fede, bontà e generosità. Era commesso postale, molto servizievole e cordiale con la popolazione. Di sua madre, Flaminia Mombello, ha ereditato il suo spirito intraprendente. Nel retro di una foto di Flaminia con la borsa della spesa in mano, Palmiro ha scritto: “Non c’è mai riposo per la madre”. Il suo amore la spingeva a darsi fino in fondo. Lei pure, come più tardi suo figlio, è morta nel sonno. Palmiro era il secondo di quattro fratelli: suo fratello maggiore, Giacomo, si è recato più volte in Congo per accompagnare da laico la missione “Cima”. Palmiro si sentiva molto unito ai suoi nipoti, e aveva appeso le loro foto nel luogo dove celebrava la messa a Kinshasa.

La gran parte degli studi di base, li segue nel Seminario della Diocesi di Cremona. Tuttavia, sente fortemente il desiderio di diventare missionario. Gli viene consigliato di rivolgersi ai Saveriani. Nel 1948, scrive al Superiore Generale, Giovanni Gazza:

«Io sottoscritto, Cima Palmiro (...), sentendo da vari anni vivissima la vocazione missionaria, ottenuto finalmente il consenso del padre, chiedo istantemente di essere accolto nell’Istituto Missioni Estere, affinché possa prepararmi a divenire missionario di N.S. Gesù Cristo tra gli infedeli. Ben fidando che Ella, veneratissimo Padre, vorrà accogliere la mia ardente preghiera d’accettazione, prego il Signore che mi dia grazia e forza di corrispondere a così grande vocazione» (*p. Palmiro Cima*, Cremona, 4 agosto 1948).



LA FORMAZIONE DAI SAVERIANI

Dopo essere stato ammesso in noviziato e prima di entrarvi, mostra sincerità e intraprendenza in una lettera al padre Mario Ghezzi, suo futuro maestro:

«Vengo lì, in noviziato per formarmi con lo spirito di un vero missionario. Troverà in me tanti difetti, forse troppi ma... non si spaventi: impiegherò tutta la mia buona volontà per estirparli, ne sia sicuro, ed Ella mi aiuterà certamente perché voglio diventare missionario e missionario santo. Questo solo è il proposito che faccio alla vigilia della mia entrata in noviziato e spero di attuarlo con l’aiuto del Signore» (*p. Cima Palmiro s.x.*, Cremona, 27 settembre 1948).

“Non si spaventi”, dice scherzosamente ma anche sinceramente al padre Ghezzi. Infatti Palmiro ha sempre riconosciuto i suoi limiti. Il padre rettore del Seminario di Cremona, presentandolo ai Saveriani, scrive, fra l’altro:

«Il seminarista Cima Palmiro che è entrato nel noviziato missionario, è un giovane che da anni ha manifestato la volontà di farsi missionario. In seminario ha sempre avuto buona condotta morale. Disciplinarmente ha lasciato qualche volta a desiderare. Ha un carattere vivace ma un po’ incostante con qualche manifestazione di singolarità. Intellettualmente può riuscire ma ha una preparazione un po’ superficiale derivante dalla sua incostanza nello studio» (*Doneda Virginio*, Cremona, 24 ottobre 1948).

Durante il percorso formativo con i Saveriani, come per farsi aiutare nel cammino della virtù, cerca di imitare san Gabriele dell’Addolorata (1838–1862). I compagni di noviziato lo chiamano pure san Gabriele, per l’impegno messo nell’imitazione di questo giovane santo religioso. Fino all’ordinazione sacerdotale, si firmava Gabriele Palmiro Cima. In seguito, vi farà sempre riferimento, con santini e immagini. Sul muro, a fianco del suo letto dove è spirato a Kinshasa, c’era un grande quadro di san Gabriele.

Dei suoi formatori, ne ricordava soprattutto due: p. Danilo Catarzi s.x. e p. Eugenio Morazzoni s.x. In una testimonianza, Palmiro parla così di Catarzi:

«Mi colpiva molto il modo con cui Catarzi presentava il missionario: colui che prepara il terreno, le strutture e le persone per far fiorire la vita ecclesiale. Ringrazio il Signore che me lo ha fatto ritrovare in Congo, come vescovo a Uvira. Nelle varie missioni dove sono stato mandato, ho potuto fare l’esperienza del missionario *défricheur*, ossia pioniere, zappatore, decespugliatore. Ho iniziato a Kamanyola, poi Luvungi, Baraka, Fizi, Mulenge, Kinshasa, Santa Angela, Santa Lucia e Bita. Noi missionari siamo per il primo annuncio. *Ad gentes, ad extra, ad vitam*» (*Missionari Saveriani*, marzo 2017).

Quanto al padre Eugenio Morazzoni, Palmiro aveva ereditato l’amore allo studio, alla preghiera, alla vita di asceti come semplicità, costanza e solidarietà verso i poveri. In un articolo pubblicato su *Missionari Saveriani*, nel 2007, Padre Ettore Fasolini, al cinquantesimo anniversario di ordinazione, si ricorda del tempo trascorso in teologia col padre Cima assieme al padre rettore Morazzoni:

«Ci ritrovammo a Piacenza nel settembre 1953 per studiare teologia. Il nuovo superiore, p. Eugenio Morazzoni, arrivò accompagnato dalla fama

di severità. Un giorno, durante la conferenza, ci affronta: 'Cosa credete, ch'io sia re Guglielmo?'. Il giorno dopo, all'inizio del sentiero che portava verso il nostro orto, un cartello stradale portava la scritta, a caratteri cubitali, 'Viale Re Guglielmo'. Studiavamo teologia con impegno, ma svolgevamo anche alcune attività nelle parrocchie, con i gruppi giovanili. Una rarità in quegli anni preconciliari, quando i seminaristi avevano scarse occasioni per contatti con 'esterno'.

Come non ricordare le accese sfide sui campi di calcio nelle quali affrontavamo la squadra degli studenti scalabriniani, o quella (meno temibile) dei teologi del collegio Alberoni, avviati verso la carriera diplomatica vaticana? Quella partita vedeva schierati in campo i futuri nunzi apostolici contro i proletari missionari!

Eravamo già diaconi, quando organizzammo una gita in bicicletta. Alcuni di noi chiesero il permesso al rettore di usare qualche moto, imprestateci da amici. Inaspettatamente p. Morazzoni ci diede il permesso, a condizione che non ci allontanassimo dal gruppo. Ma chi se ne ricordava più, quella mattina, con il vento che ci spazzolava le orecchie e in mano una moto sulla quale salivamo per la prima volta!

Travolti dall'ebbrezza della velocità, lasciammo il gruppo dei ciclisti e ci inoltrammo per strade sconosciute. Improvvisamente, ci si parò davanti una curva ad angolo retto. Io non feci in tempo neppure a frenare: tirai dritto, superai il fosso e atterrai incolume in un campo arato di fresco. Cima, che era dietro di me, frenò e finì nel fosso: commozione cerebrale e ricovero all'ospedale. Quella sera p. Eugenio si trasformò davvero in 'Re Guglielmo': noi, già diaconi, fummo sospesi dal sacerdozio. Ma con il passare dei giorni, il buon cuore del Morazzoni prevalse. C'eravamo tutti e dieci, quella mattina di marzo, (16.03.1957) stesi sul pavimento della chiesa di santa Chiara, quando il vescovo impose le mani su ogni testa esclamando: 'Sei sacerdote in eterno!'» (p. *Ettore Fasolini s.x., Missionari Saveriani*, 2007).



ANIMATORE MISSIONARIO A VICENZA (1957–1962)

Palmiro fa la professione perpetua a Parma il 5 novembre 1952, è ordinato sacerdote a Piacenza il 16 marzo 1957 e celebra la Prima Messa nella Parrocchia di Sant'Abbondio (Cremona) il 19 marzo 1957. Nel santino di ordinazione, sceglie questa frase di stampo chiaramente missionario:

«Li manderò ai lidi lontani, a coloro che mai intesero parlare di me e mai videro la mia gloria e annunceranno la mia gloria alle genti. E ricondurran-
no i vostri fratelli da tutti i paesi quale offerta al Signore» (*Isaia* 66,19–20).

Il primo “lido” fu la comunità di Vicenza, conosciuta dai cittadini come luogo delle “Missioni Estere” e come comunità dove il ricordo del venerabile padre Pietro Uccelli, morto tre anni prima, era ancora molto presente.

Molti anni dopo, il padre Giovanni Zaltron, ricorda con amicizia la collaborazione con padre Cima a Vicenza, scrivendogli una dedica manoscritta sul suo libro “Passione d’Africa”:

«All’indimenticabile p. Cima, compagno dei tempi eroici, quando si tirava la cinghia e si razzavano le giovani reclute, in vista del martirio e nulla si cancella di quanto si è vissuto. Con amore, Giovanni Zaltron» (Vicenza, 19 novembre 2001).

Nel frattempo, Palmiro tiene a far presente al Padre Generale del suo desiderio di partire alle missioni estere:

«Ho atteso da tempo la ricorrenza del Santo Patrono del nostro Istituto per formularle la mia prima domanda di venire presto inviato in missione. Esprimo tuttavia questo mio vivissimo desiderio nella piena obbedienza alle disposizioni presenti e future che Ella vorrà avere su di me. Ho però fiducia che il nostro Santo Patrono mi aiuterà a realizzare presto questo desiderio. Ora ho inteso solo esprimerle questa mia agognata meta che fu, proprio dieci anni fa, l’unico motivo che mi indusse ad abbandonare il Seminario. Non attendo quindi nessuna risposta: mi basta il saperla informata del mio desiderio che di tanto in tanto mi permetterò d’ora in poi di farlo presente alla sua bontà e... pazienza» (p. *Cima Palmiro s.x.*, Lettera al p. Giovanni Castelli, Vicenza, 3 dicembre 1958).

Nel 1962, i Superiori gli chiedono di prepararsi a partire in Congo. Direttamente risponde al Superiore Generale, p. Giovanni Castelli, facendo già diverse proposte:

«La sua decisione di assegnarmi alla Missione del Congo mi ha vivamente allegrato. Soprattutto per l’aver Lei ben saputo “centrare” nei miei desideri e nelle mie aspirazioni. Un cordialissimo ringraziamento dunque e... la manifestazione di un mio desiderio. La partenza “avverrà verso il mese di ottobre”.

Nella sua comunicazione raccomanda lo studio del Francese: per me c’è tutto da rifare per questa lingua. Non vorrei d’altra parte allentare per nulla il mio impegno nella scuola (nella mia seconda media, sono 27 apostolini con tanta voglia di studiare quanta ne avevo io alla loro età) e nel reclutamento (ben mi capirà: ci terrei proprio a voler finire... in bellezza!). Pensavo tra me e me: a giugno scadrebbero i miei impegni con la scuola e

per quell'epoca avrei, *Deo adiuante* (con l'aiuto di Dio), un elenco sicuro di nuove entrate. Resterebbero i mesi di luglio-agosto liberi per un buon corso di Francese in terra di lingua francese (il Belgio per esempio!). E ci sarebbe pure chi ammortizzerebbe le spese di soggiorno. Voglia considerare con benevolenza questo mio desiderio, mentre io mi attengo comunque a qualsiasi sua decisione in proposito» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera al p. Giovanni Castelli, Vicenza, 2 febbraio 1962).



INSERZIONE E RIBELLIONE IN CONGO (1962-1966)

Palmiro arriva a Uvira il 10 novembre 1962, assieme ai padri Renzo Bon, suo compagno di Messa, e Pier Mario Tassi. Quest'ultimo si reca a Kalambo per lo studio della lingua, mentre i primi due restano a Uvira, nella prima casa saveriana che, cinque mesi prima, era diventata sede del nuovo vescovo Danilo Catarzi.

Palmiro è giunto quindi a Uvira l'anno dell'erezione della nuova Diocesi, dell'ordinazione del vescovo, della fondazione del Centro di formazione catechistica di Kalambo e dell'inaugurazione del Concilio Vaticano II. Un periodo ecclesiale fervoroso, in un tempo sociopolitico che lasciava intendere una burrasca imminente, in un Paese appena diventato indipendente e alle prese con movimenti nazionalisti e la ribellione mulelista.

Il primo luglio 1963, padre Cima si inserisce nella vasta missione di Kiringye, fondata dai Padri Bianchi nel 1952, riferimento cristiano per tutta la cosiddetta "Piana degli elefanti", la pianura che va dal crocevia fra Rwanda-Burundi-Congo (Nord) fino all'allora cittadina di Kiliba, verso Uvira (Sud), dal fiume Ruzizi (Est) agli altipiani di 3000 m (Ovest). Lo stesso anno, Mons. Catarzi fonda la missione di Mulenge che si occuperà della zona degli altipiani.

Inserendosi a Kiringye, Palmiro si interessa della succursale più popolata e molto fertile: Lubarika. Ne dà rapporto il padre Mogliani, allora Vicario episcopale, a Mons. Catarzi:

«P. Cima ha preso un grande entusiasmo per Lubarika. Domenica scorsa sono andato a vedere il lavoro che sta facendo: ripristino di una vecchia scuola cadente per aggiungere altre tre classi; sistemazione di una delle cassette dei monitori che viene destinata al Padre che si reca là; ha fatto un buon lavoro con molto entusiasmo, nonostante le traversie che gli capitano quasi tutti i giorni, o per l'acqua o perché ammazza qualche gallina, o perché perde dei soldi, o va fuori strada con il camion. Ultimamente è andato a

Usumbura a fare spesa ed è tornato con 1000 franchi in meno; gli ho detto di tornare il giorno dopo all'economato dove si era sbagliato: va, riprende i 1000 franchi e mi torna la sera con 1800 franchi in meno! Come c'è rimasto! Il lavoro che fa a Lubarika è tempestivo perché altrimenti i protestanti avrebbero aperto sei classi. Tomaselli resta un po' solo, ma mi pare che sia contento» (p. *Costantino Mogliani s.x.*, Uvira, 14 ottobre 1963).

Palmiro ricorderà Kiringye come il suo primo amore, perché è stata la missione dove ha dovuto "adattarsi", rischiare la vita, soffrire vedendo le ingiustizie. Ecco qualche stralcio di una sua lettera:

«Rientro ora alla Missione di Kiringye dopo un lungo periodo trascorso a Lubarika, la nostra succursale più popolosa e più promettente. La situazione tende ora a normalizzarsi. Fino a quando durerà questa ristabilita calma dopo i torbidi e le ansietà dei giorni scorsi? Prima della venuta dei soldati, bande di giovani armati di robusti randelli scorrazzavano baldanzosi e prepotenti sulle strade della Missione. Anche noi abbiamo avuto qualche noia, specialmente quando ci imbattevamo in qualcuna delle barriere mobili apprestate dalla "Jeunesse Lumumbiata" nei nodi stradali di maggior importanza.

Chi ne fa le spese sono ancora una volta gli innocenti. In questo mio primo anno trascorso in Congo, mi sono ormai abituato alla mancanza di tante cose che mi sembravano un tempo così indispensabili. Mi sono abituato alla mancanza assoluta di acqua potabile, di luce elettrica. Mi sono abituato alle interminabili ore di marcia per i sentieri scoscesi di queste squallide montagne, senza mai incontrare un filo d'ombra o una vena d'acqua limpida. Mi sono abituato all'ululato della jena che ogni notte viene a lamentarsi a pochi passi dalla mia finestra che si apre sul bosco vicino. Ma non mi sono ancora abituato e sento che non mi potrò mai abituare al doloroso spettacolo di povertà e di sofferenza che si ripete con esasperante monotonia ogni giorno. Soprattutto a Lubarika... In questa nostra succursale di oltre 7.000 abitanti, c'è già un buon numero di cristiani, che mi facevano osservare come a Lubarika i Protestanti avevano già la loro Cappella, i Musulmani la loro piccola moschea e i Pagani le capanne degli spiriti, mentre essi dovevano ancora adattarsi a radunarsi sotto il grande mango nel cortile delle scuole. Io ho assicurato loro che anche i Cattolici avranno presto la loro Chiesa» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Catarzi, Kiringye, 9 gennaio 1964).

L'anno 1964 inizia con la rivolta di Mulele, leader rivoluzionario dei Simba: vuole prendere il testimone da Lumumba, vittima dei reazionari belgi e congolese che volevano difendere la situazione prima dell'Indipendenza. Questa rivoluzione, di ispirazione cinese e marxista, si oppose al governo centrale e si diffuse rapidamente nell'Est del Paese (da Albertville, a Kabalo, a Stanleyvil-

le), contro il governo centrale allora guidato da Tshombe. Cercherà di raggiungere Bukavu, nel nord, ma sarà fermato al confine ruandese.

Nella diocesi di Uvira, i Simba stanno approdando a tappe: la piana di Ruzizi (15 aprile), Uvira (15 maggio), Ubembe (25 maggio). Non avendo altra scelta, Tshombe si rassegna ad assumere mercenari per fermare la rivoluzione. Si rivolse agli Stati Uniti e al Belgio, che accettarono di aumentare la loro assistenza logistica e militare. Dall'agosto del 1964, le città furono rilevate dall'Esercito Nazionale Congolese (ENC) e i mulelisti subirono amari fallimenti. C'è da temere rappresaglie crudeli. Queste lotte hanno scatenato un movimento di violenza che ha causato molte vittime. In questo contesto avviene la morte a Baraka e Fizi, il 28 novembre 1964 dei Servi di Dio, fr. Vittorio Faccin, p. Luigi Carrara, p. Giovanni Didonè e l'Abbé Albert Joubert.

Nell'aprile del 1964, i due confratelli di Kiringye, Cima e p. Secondo Tomaselli furono inviati dal vescovo Catarzi a cercare i padri di Mulenge per riportarli a Uvira, vista l'insicurezza causata dai ribelli che incendiarono villaggi e uccisero civili. Lungo la strada Cima e Tomaselli furono catturati, incatenati, picchiati e portati in Burundi con l'ordine di non mettere più piede in Congo. Allora, i tre di Mulenge si salvano in modo disperso: p. Giuseppe Arrigoni trova la strada per raggiungere Mwenga e mettersi in salvo, mentre p. Virginio Mondin e p. Giovanni Toninelli vengono portati a Uvira e rimangono in ostaggio assieme al vescovo e ad altri religiosi e civili fino al 7 ottobre 1964.

In questa situazione, Palmiro non si dà pace. Risiede ufficialmente a Bujumbura, nella nascente Casa regionale, assieme al padre De Zen, superiore religioso del Congo. Da là seguono gli avvenimenti di Uvira e ne fanno rapporto ai superiori. Le lettere di padre Palmiro a Catarzi (1964-1966) sono un ottimo diario per una documentazione storica dei fatti di allora: la liberazione degli ostaggi a Uvira (7 ottobre 1964), la ricerca di notizie sui confratelli rimasti nelle mani dei mulelisti a Baraka, Fizi e Nakiliza, il modo in cui la notizia del martirio dei quattro Servi di Dio Faccin, Carrara, Didonè, Joubert, è stata resa pubblica. È impressionante constatare la ricchezza di dettagli delle manovre descritte in queste lettere: i confratelli sapevano stabilire relazioni e ottenere delle informazioni precise.



BARAKA: LA RINASCITA (1966–1977)

Al termine della sua vita, Palmiro ricordava di Baraka soprattutto tre avvenimenti principali: il recupero delle salme dei martiri, le pratiche effettuate per cercare di mettere in salvo i due confratelli ostaggi dei mulelisti a Nakiliza durante 30 mesi e l'organizzazione pastorale per una rinascita del fervore missionario.

a) Il recupero delle salme dei martiri

Nel gennaio 1966 inizia, in modo esplorativo, la sua missione a Baraka che durerà circa 10 anni. Notiamo che dal giugno 1964 nessun saveriano aveva potuto arrivarci, poiché la missione era in stato di assedio dopo l'uccisione dei due confratelli Carrara e Faccin. Dei laici avevano confermato l'uccisione dei confratelli, a Baraka e a Fizi, il 28 novembre 1964. Da allora, la zona era occupata dai mulelisti, fino al settembre 1965, quando la cittadina di Baraka fu liberata.

Il 4 gennaio 1966, padre Palmiro arriva a Baraka via lago con un battello militare.

Ricordiamo qui uno stralcio del famoso diario che Palmiro ha scritto sul rischioso recupero delle salme di Faccin e Carrara. È stato pubblicato in vari libri e Palmiro lo raccontava fino alla fine della sua vita, talmente è stato un avvenimento chiave per la sua missione: ha rischiato la vita, lui e i suoi accompagnatori. La missione ci è cara perché ci costa caro!

«Gironzolando un po' dappertutto nell'interno del campo e cacciandomi più d'una volta fra i piedi di ufficiali irascibili e scontroso, riuscii nel pomeriggio a rompere un po' il ghiaccio della diffidenza e del sospetto con alcuni babembe (tribù del Congo della zona di Fizi), addetti alla lavanderia del campo. Già stavo abbordando il tasto delicato dell'uccisione dei Padri, per chiedere il luogo della loro sepoltura. Sapevo vagamente che le loro tombe dovevano trovarsi nei pressi della nuova chiesa, ma come fare a individuarle, in quel terreno incolto e selvaggio, invaso ormai da erbe altissime e sconvolto da poco dalle bombe esplose nell'ultima battaglia? Al mattino ottengo dal famoso Maggiore Pitter una scorta che mi accompagni fino alla chiesa. Usciamo cautamente dal recinto di filo spinato e seguiamo con infinita precauzione la guida, che si destreggia davanti a noi nell'angusto tortuoso passaggio fra le mine. Nell'interno della chiesa ci sono ancora i resti fumanti di un bivacco recente; ciò rende estremamente circospetti i miei guardiani che ora spiano attentamente i dintorni. Ci spingiamo fino alla casetta dei padri in completo abbandono aperta ai quattro venti. Poi finalmente Valentino, uno dei tre ragazzi-guida trova in mezzo ad un mazzo di canne altissime un vasetto di vetro, un comunissimo vasetto da marmellata nel quale, al momento della sepoltura, uno dei pochissimi

cristiani presenti aveva messo qualche fiore: è il segno della tomba di Fr. Faccin. I volontari nei loro magazzini hanno tutto un emporio di casse funebri, sempre pronte all'uso; me ne vengono portate subito due» («Diario di p. Palmiro Cima s.x.», in Vittorino Martini, *Sangue sul lago*, Tipografia Moderna, Piacenza, 1974, p. 175).

Lo stesso giorno, domenica 7 gennaio 1966, il Maggiore Pitter dà l'ordine di introdurre le due casse funebri nello stesso battello militare col quale è venuto a Baraka e prende la direzione sud. Arriva a Albertville dopo un giorno di lago. Palmiro e i confratelli volevano conoscere meglio gli avvenimenti del martirio, riservare una degna memoria ai confratelli defunti ed evitare profanazioni. I corpi rientreranno a Baraka più tardi, nel 1968.

La stessa operazione sarà fatta per le salme di Didonè e Joubert. Il 7 giugno 1966, Palmiro sale a Fizi con Léopold Sungura, amico di Didonè, e un gruppo di persone. Grazie all'intervento di Abdala Emma, un cristiano di Fizi che aveva partecipato alla sepoltura dei confratelli, il padre Cima recupera i resti di Didonè e Joubert e li seppellisce due giorni dopo all'interno della chiesa di Baraka assicurando così più protezione e dignità, dato che allora a Fizi nessuno poteva risiedere. Bisognerà aspettare l'anno successivo, il 23 giugno 1968, solennità di San Giovanni Battista, patrono della parrocchia di Fizi, per il rientro delle salme che saranno sepolte nella chiesa di Fizi, durante una grande celebrazione che ha mobilitato tutta la popolazione.

b) La "ricerca" dei confratelli ostaggi

Palmiro raccontava con enfasi e emozione l'avventura per "liberare" i confratelli ostaggi a Nakiliza, i padri Giuseppe Veniero e Lorenzo Camorani rimasti nelle mani dei mulelisti dal 15 maggio 1964 al 12 novembre 1966. Cima ci ha studiato per un anno intero, assieme al padre Angelo Pansa. Senza entrare nei dettagli dell'operazione, riportiamo un suo scritto. Scrive a Mons. Catarzi:

«Siamo qui a Nakiliza, p. Angelo ed io. La liberazione dei padri è stata veramente un capolavoro della Provvidenza divina e della generosità del padre Pansa. Io sono arrivato a Nakiliza per lo stesso sentiero percorso dal padre Angelo, il 14 mattina. La nostra azione è stata importante su false notizie forniteci da gente interessata a scroccare da noi aiuti e ricompense. Pensiamo di riuscire presto ad uscire da Nakiliza. C'è in vista il recupero d'una jeep, sarà per noi. Vedremo di rimetterla in stato di marcia, di carivarvi su le poche cose utili ancora rimaste e di tentare così di raggiungere Albertville» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Catarzi, Nakiliza, 16 novembre 1966).

c) La ricostruzione a Baraka in mezzo alla tempesta

Arrivando a Baraka, Palmiro è in contatto costante con le diverse autorità perché desidera rilanciare al più presto le scuole:

«Il colonnello del quartiere generale, mi sollecita continuamente affinché si rilancino al più presto le scuole. La riapertura delle scuole ha una ripercussione psicologica importantissima su quanti vivono ancora nella foresta per poter rientrare nel villaggio e riprendere la vita normale» (*p. Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Catarzi, Albertville, 24 gennaio 1966).

Ma Mons. Catarzi lo consiglia vivamente di condividere i suoi progetti di ricostruzione anche col suo Superiore Religioso, il padre Francesco De Zen. All'inizio esitava perché un giorno, in un'assemblea, questi ha apostrofato bonariamente Cima, dicendo: "Taci tu che non sai neanche l'ABC della vita religiosa!" Considerava questa frase come il migliore complimento che un superiore gli abbia mai fatto!

Comunque Cima obbedisce a Mons. Catarzi e approfitta del passaggio di un pranzo alla nuova *domus* di Bujumbura per parlare col padre De Zen. Poco dopo, Cima ne dà rapporto al vescovo con parole di profonda sincerità:

«Dopo il pranzo c'è stato un serrato scambio di idee col p. De Zen, ma in un clima di reciproca comprensione. Ci siamo lasciati molto bene (almeno così è per me) e ancora una volta devo ringraziare tanto lei di avermi consigliato tutto questo e riconoscere con viva commozione e piacere quale grazia il Signore mi abbia fatto (nonostante il mio caratteraccio e la mia estrema impulsività) nel donarmi un tale Padre e Pastore» (*p. Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Catarzi, Cyangugu, 3 aprile 1966).

Quattro mesi dopo, Palmiro offre al Vescovo Mons. Catarzi un ulteriore rapporto:

«Conterei proprio di terminare tutti i lavori entro il mese di ottobre. Poi penso che con del personale e della buona volontà si potrà riprendere in pieno la nostra attività ed il sacrificio dei confratelli di Baraka non sarà stato vano. Rassicuri i superiori che anche l'Ubembe (territorio della zona di Fizi) è pronto ad accogliere nuovi "mietitori" perché è già stata ben fecondata dal sangue dei nostri martiri ed è assai vasto per assorbire già fin d'ora l'attività di vari confratelli. Ringrazio vivamente il Signore e lei, che mi avete permesso di restare ininterrottamente sul posto durante la tempesta. I momenti di sconforto penso siano stati superati: ora ho ritrovato tutto il mio primitivo entusiasmo e volontà di bene, la fiducia e l'amore verso queste care popolazioni, sono

ora più forti, perché più radicati nella realtà in cui viviamo e più purificati dalle scorie del sentimento e dell'illusione» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Catarzi, 31 agosto 1966).

I Superiori, davanti ai fatti vissuti da Cima nella "tormenta" di Baraka, pensano al suo equilibrio psicofisico e si chiedono se non è meglio che faccia un periodo di riposo. Cima risponde con un ardore tutto caratteristico:

«Caro padre, se riesce a credermi le assicuro che sto proprio bene e nonostante tanti avvenimenti trascorsi e vissuti, sto riacquistando sempre maggior serenità ed entusiasmo. Ho provato tante e tante volte una gran voglia di scappare, piantar lì tutto e di farla finita con questo Congo. Adesso ringrazio il Signore soprattutto di avermi dato la forza di restare: ne valeva e ne vale sempre la pena. Il raccolto è sempre tanto abbondante dove i predecessori hanno seminato con generosità e sacrificio. Il 28 novembre 1968 sarà il 4° anniversario dell'eccidio dei nostri. Per quel giorno, Mons. Catarzi verrà a Baraka a consacrare la nuova chiesa. Come fuori programma, un numero non prevedibile alcuni mesi fa, ci sarà pure la consacrazione della chiesa di Fizi, che spero terminare per quella data ed il battesimo di un bel gruppo di catecumeni, almeno 350» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera al padre Augusto Luca, Fizi, 19 luglio 1968).

Il padre Ghirardi attestando la buona salute del padre Palmiro, aggiunge una descrizione briosa del suo parroco.

«Il mio parere è chiaro: non c'è nessun padre di mia conoscenza che possa avvicinarsi a Palmiro per coraggio, zelo, tenacia, spirito di sacrificio o amore per la vita missionaria. Ci sono in lui i difetti del suo carattere. Li aveva in liceo e li ha conservati in teologia. Ma sono del tutto secondari. Abbiamo ripreso (dopo il mio esilio di otto mesi) a lavorare insieme in un perfettissimo accordo, formando una fraternità totale di anima e di cuore. Il posto di Baraka si distingue nettamente da tutti gli altri posti di missione. Baraka è un avamposto, è stata ed è ancora zona di operazione e soprattutto per noi Saveriani la missione dei martiri. Baraka, ha un fascino particolare che nessun luogo può avere. Ci si esige fede e coraggio "leggermente" superiori al denominatore comune necessario per gli altri posti. Abbiamo passato assieme mesi bellissimi, senza viveri, senza soldi, senza notizie, senza contatti con l'esterno, ma nel mutuo isolamento si è cementata moltissimo la nostra fraternità e la nostra fiducia nel Signore.

Padre Cima non è matto, non è strano, non è esaurito, non è stanco, non è..., mettete tutto quello che possono aver detto e possono dire quelli che non lo conoscono, che lo giudicano da lontano o per sentito dire.

Padre Cima è un uomo in gamba che ha avuto solo il torto (per troppa generosità) di chiedere la parte più dura, di sfidare i pericoli maggiori e di sopportare le solitudini più pericolose» (*Lettera di p. Victor Ghirardi s.x. alla Direzione generale, Fizi, 5 novembre 1968*).



UVIRA E GIRO DELLO ZAIRE (1977-1980)

Dopo gli anni di Baraka, Palmiro esercita il ministero alla cattedrale di Uvira. In questo periodo, organizza tre giri in bicicletta: un primo “tour du Zaire” (dal 8 luglio al 24 ottobre 1976, di 12.107 Km), un secondo “tour du Zaire” (dal 10 luglio al 14 ottobre 1978, di 7.480 Km) e un “tour du Centenaire” (Giro del Centenario de l’Evangelizzazione, dal 1 al 22 agosto 1980, di 991 Km).

I tre ciclisti, lui (45 anni), Gabriel Basuzwa (20 anni e futuro saveriano) e Masimango Lumanya (19 anni) spiegano, in un diario ben documentato, le ragioni del primo giro, simili agli altri due:

- «1. Un atto di amicizia e di fiducia nel Paese: “Si ama il Paese nella misura in cui lo si conosce”.
2. Una testimonianza della sicurezza-unità-intesa che regnano in tutto il Paese.
3. Una sensibilizzazione del problema della viabilità e del turismo popolare e sociale in Zaire.
4. Una conoscenza più profonda del Paese, dei suoi abitanti e delle realizzazioni nell’ambito dello sviluppo sociale e religioso.
5. Un’impresa sportiva basata sulla gratuità e la fiducia nella Provvidenza e la solidarietà africana».

Un articolo apparso in Italia su un giornale, riguardo a queste iniziative di padre Cima, portava il titolo: “Missionario... del pedale”. Terminando questo capitolo sulla missione del pedale, un messaggio di p. Gabriel Basuzwa, ci sembra un’ottima sintesi dell’esperienza fatta e auspicio della missione che continua. È stato scritto nella circostanza dell’ordinazione presbiterale di padre Gabriel:

«Caro p. Cima,
abbiamo camminato sui sentieri di Gesù. Con Lui, continuiamo il nostro cammino. Le gioie ricevute, le gioie offerte non sono altro che l’anticipo della vera gioia. Il Signore dona tutto a chi si rivolge a lui con fede. La nostra missione è testimoniare il suo amore verso tutti, nonostante tutte le apparenze. Sopportare le avversità significa affermare la gratuità dell’a-

more di Dio. Ogni volta che perdoni, il tuo potere di diventare figlio di Dio aumenta. Il tuo Gaby di sempre» (p. *Gabriel Basuzwa s.x.*, Uvira, 22 settembre 1985).

E il giorno del funerale, a Bukavu, il padre Basuzwa offre questa testimonianza:

«Avrei dovuto dedicargli un libro intero, degno della nostra grande amicizia. Chi ci aveva conosciuto a Baraka tra il 1967 e il 1976, mi chiamava giustamente *mtoto wa Cima* (il figlio di Cima). Dal 1976 chi ci conosceva ci chiamava “Tour du Zaire” in bicicletta» (p. *Gabriel Basuzwa s.x.*, Bukavu, 19 aprile 2021).



KIDOTE-MULENGE (1980–1987)

Nel 1980 inizia un nuovo capitolo della missione di Palmiro in Congo: sempre nella diocesi di Uvira, ma non più parroco, sempre *ad gentes* ma non più da solo, sempre impetuoso ma più moderato. Con il padre Battista Barbeno, parroco, si occupa dei villaggi della vasta missione di Kidote. Il padre Vice-Regionale — p. Simone Vavassori — desidera sapere se le cose funzionano in comunità. Padre Barbeno gli risponde con umorismo e verità, presentando così padre Cima:

«P. Cima ne ha di difetti, io ne ho il doppio, ma ti assicuro che sia lui che io ci siamo superati. Sì, c'è chi dice “si porta via tutto”, anche se poi ha portato via certe cose che erano indispensabili per la missione, ma “la farina del diavolo va in crusca”, diceva mia nonna e ha sempre avuto ragione. Dopo il danno abbiamo anche le beffe, la fama che ci ha fatto e che continua a farci non fa certo onore né a lui né a chi lo stuzzica (...). Lo so che avremo pochi candidati per Kidoti, lo so che farai fatica a trovare chi verrebbe qui, ma sappi che io ringrazio Dio di avermi fatto incontrare Cima, con i suoi limiti, legittimi del resto, e i suoi difetti, è per me la persona che più mi ha aiutato a essere cristiano, dopo mia madre si intende. A lui devo il mio entusiasmo, a lui la mia virtù, a lui la mia gioia di essere prete, a lui la mia carità. Non troverai facilmente confratelli disposti a venire qui, dopo *les on dit* (la fama e le chiacchiere), ma allora non preoccuparti troppo, il lavoro è molto, la fatica della montagna è enorme, ma la gioia di essere qui e assieme come fratelli, anzi amici, ci rende il peso leggero e toglie la fatica. Non preoccuparti, morti noi, il mondo andrà avanti ancora, una messa di requiem ci sarà anche per noi e forse anche il panegirico ma allora sarà troppo tardi, come avviene spesso per noi religiosi che, diceva il Conforti,

viviamo assieme senza conoscerci e moriamo senza amarci» (Lettera di *p. Battista Barbeno s.x.* a p. Simone Vavassori s.x., Kidote, 2 aprile 1981).

Un giorno Cima toglie il collegamento radio con Bukavu. I confratelli delle altre comunità si interrogano, stupiti: che gli sia arrivato qualcosa? Si viene a sapere che è una reazione alle chiacchiere che si fanno sulla sua comunità di Kidote. Il p. Barbeno che era in vacanza, commenta così:

«Non ho approvato il modo di p. Cima riguardo alla *phonie* (radiofonia), ma anche tu sai che mi è difficile fargli cambiare idea, tante volte agisco di fede quella vera di S. Paolo e questo modo mi ha sempre dato molta serenità. Ti pregherei solo di non imputargli questa colpa, non ne è responsabile, almeno tu credimi che p. Cima è buono, generoso, uomo di fede e di preghiera, solo che l'involucro è quello che è, Dio sa quanti meriti ha e quanto bene faccia!» (Lettera di *p. Battista Barbeno s.x.* a p. Simone Vavassori s.x., Travagliato, 9 marzo 1983).

Cima e Barbeno terminano assieme il loro servizio a Kidote. Prima di partire, lasciano un ricordo, tutt'ora presente: Kidumaga, il "Centro Ecumenico dell'Ufulero" (territorio del Congo abitato dai Bafulero).

La montagna Kidumaga si erge ad una altezza di 1910 metri. Si situa a 107 km da Uvira, a 22 km da Kidote, a 5 km da Mulenge. In cima alla montagna è stata piantata una croce in ferro, di 7 m. di altezza. Ai piedi di questa croce è stato costruito un altare, utilizzando le pietre raccolte nei fiumi dei paraggi. Palmiro spiega così le ragioni di questa iniziativa.

«La croce gloriosa è il segno della resurrezione di tutti gli uomini di buona volontà. È il segno ecumenico visibile della fede comune fra cristiani cattolici e protestanti. È anche il segno della riconciliazione fra Dio e tutta l'umanità e di tutti gli uomini fra loro. Questa croce gloriosa vuole essere l'omaggio della Regione dell'Ufulero a Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore: è Lui che ci ha liberato da ogni paura. Che questa croce sia infine una ragione di speranza per l'avvenire della Parrocchia di Mulenge e il segno vero di gratitudine dei padri Barbeno e Cima per i sei anni di fruttuoso lavoro apostolico nell'Ufulero e negli Altipiani di Uvira. Il 4 luglio 1986, Mons. Gapangwa Nteziryayo, Vescovo di Uvira, nel ricordo del suo primo anno di ordinazione episcopale, presiede la cerimonia di benedizione della croce e la solenne celebrazione eucaristica, in cima della montagna Kidumaga» (*p. Palmiro Cima s.x.*).

A questo proposito, il padre Battista Barbeno scrive un articolo, dal titolo "La montagna sacra":

«Dovendo lasciare Kidote, perché destinato a Luvungi nel 1986, prima di partire abbiamo voluto compiere un gesto simbolico di unità e di comunione tra i vari gruppi religiosi presenti nella regione. A 27 Km da Kidote, centro della missione, c'è una montagna sacra ai Bafulero, tribù dominante nella regione. La montagna si chiama Kidumaga, è alta 1910 metri ed è stata sempre considerata sacra al dio Rurema. Nessuno ha mai costruito una casa su questa montagna o coltivato i campi, proprio perché il luogo era ritenuto dalla gente dimora della divinità e degli spiriti.

Abbiamo costruito una croce in ferro alta sette metri e, in processione, l'abbiamo portata sulla cima della montagna sacra passando attraverso vari villaggi. Cattolici, protestanti, non cristiani si davano il turno per portare la croce, seguiti da una folla che cantava e pregava. In ogni villaggio ci si fermava, si celebrava la messa o la parola di Dio e, il mattino seguente, si riprendeva il cammino. Il 4 luglio 1986, dopo una veglia di preghiera, alla presenza del vescovo abbiamo piantato la croce sul cucuzzolo della montagna. Erano con noi il re della tribù, le autorità civili, missionari, suore e una moltitudine di cattolici, protestanti e non cristiani.

Prima di tornare a valle, cattolici e protestanti abbiamo rinnovato pubblicamente la professione della comune fede in Gesù Cristo e riaffermato che il nostro Dio non è un Dio che abita lontano e che fa paura, ma vicino a ognuno di noi perché ha messo la sua dimora in mezzo alla gente. Ora la croce è là che domina la montagna sacra per ricordare agli uomini di ogni religione che devono sentirsi fratelli, perché redenti tutti dallo stesso Sangue» (*p. Battista Barbeno s.x., Missionari Saveriani, maggio 1988*).



PERIODO DI ASSENZA (1987–1990)

Ripercorrendo la sua biografia, nel 1987 Cima inizia “un” periodo di assenza dall’Istituto: “uno” perché ce ne saranno altri negli anni successivi. Una realtà non facile da capire perché se da un lato, giuridicamente, i superiori gli concedono l’assenza, dall’altro è spesso in contatto con diversi confratelli, vicini e lontani, con i quali collabora in un modo tutto speciale, tutto “Palmiro”. Era assente ma sempre e fedelmente presente nella sua missione in Congo.

Diceva che è durante il “Tour dello Zaire” che ha conosciuto diverse comunità e esperienze missionarie nel Paese. Era stato affascinato da una forma di gemellaggio tra la diocesi di Udine e la diocesi di Wamba: Mons. Alfredo Battisti aveva mandato a Wamba alcuni sacerdoti diocesani che vivevano in comunità come *fidei donum* nella parrocchia di Nia-Nia. Qui conosce don Giuseppe Scarbolo (1915-2010), sacerdote diocesano che a 60 anni è partito in Congo, prima a Mombasa poi a Nia-Nia, operandovi per ben 25 anni. In

una lettera indirizzata al fratello di padre Palmiro, don Giuseppe dipinge un ritratto del confratello:

«Caro prof. Giacomo, permetta che anche io la tratti come un vecchio amico e perdoni il ritardo a risponderle alle sue lettere piene di entusiasmo per l'opera del carissimo p. Palmiro, l'apostolo delle genti, il vulcano in perenne attività per la gloria di Dio e il bene dei fratelli. Godo e ringrazio il Signore per la sua attività, le sue realizzazioni, la sua fantasia nel progettare nuove vie e nuovi modi di evangelizzazione e di promozione umana per tanti fratelli. (...) Conservo sempre un caro ricordo, ammirazione e stima per p. Palmiro, il quale sta veramente superando sé stesso, perché desiderava sempre essere... chiamato a 60 anni, pensando che, oltre quell'età, avrebbe potuto concludere poco» (Lettera di *don Giuseppe Scarbolo* a Giacomo Cima, Udine, 3 luglio 1998).

L'esperienza a Nia-Nia è stata per Palmiro un trampolino per poter salpare più a ovest: inizia così l'avventura saveriana nella capitale a Kinshasa: nel 1990 arriva a Mpsa II, nella periferia sud, nei pressi dell'aeroporto e, l'anno successivo, si forma la prima comunità saveriana a Kinshasa.



SANT'ANGELA MERICI (1990-1996)

Nella sua pubblicazione sulla "Fondazione della parrocchia Sant'Angela Merici: una meravigliosa avventura di fede", il laico Symphorien Félix Kabena, presenta il lavoro di Palmiro. Ne facciamo una sintesi. Symphorien era il *Mokambi*, cioè il responsabile laico della futura parrocchia di Sant'Angela Merici.

«Quando padre Palmiro Cima è arrivato a Mpsa II, è stato accolto da una comunità cristiana strutturata: 5 CEVB (Comunità Ecclesiali Viventi di Base), 8 commissioni parrocchiali, un praesidium de Legio-Mariae, una corale. Ha trovato una casa in materiali durevoli di cinque stanze. I sacramenti erano amministrati sul posto e registrati alla parrocchia di San Matteo (Mikonga). Le liturgie si celebravano sul posto su una tettoia fatta di rami di palma. È vero: quando un missionario si reca in un posto, non crea *ex nihilo*.

La parrocchia Santa Angela è nata dalla Provvidenza e dalla volontà e dal carattere di due forsennati: il padre Cima e il sottoscritto. Il padre Cima

Palmiro non è una persona ordinaria, né un prete come gli altri. Tutti sanno che quando Palmiro ha una convinzione, ci va diritto senza guardare indietro, a volte mettendoci tutte le forze che Dio gli ha dato, fisiche e mentali. Durante tutti i numerosi lavori svolti (costruzioni, compere di terreni, pozzi d'acqua) accendeva la candela davanti alla statua di san Giuseppe e scriveva un'intenzione particolare deposta ai piedi dell'immagine sacra. Superstizione, invocazione o convinzione profonda? Solo lui può rispondere. (...)

Palmiro ha accettato di venire ad abitare nel nostro quartiere adattandosi a vivere in grande semplicità, eppure avrebbe avuto i mezzi per vivere in centro città e seguire i lavori a distanza! Non accettava facilmente di essere nominato parroco: questo non faceva parte delle sue ambizioni. E quando c'era in parrocchia un altro prete, lui gli lasciava prendere il posto di parroco e anche la carica. Lui era un pioniere, un costruttore e voleva che la parrocchia fosse dotata di infrastrutture necessarie all'evangelizzazione.

I padri Rino Benzoni ed Efraín Gómez, saveriani, raggiunsero il padre Cima il quale aveva già in mente il progetto del Monte Mangengenge e della parrocchia di Santa Lucia. Come un opportunista, eccolo che approfitta dell'occasione delle grandi piogge di aprile che distruggono la piccola chiesa di Santa Lucia. Palmiro recupera il nome della Santa Lucia per incollarlo alla nuova parrocchia nel sito di Mpsa I "Libulu ya zelo" (cava di sabbia) che stava accogliendo i sinistrati delle acque del fiume Makelele/Bandalungwa. Caro Palmiro, ammetti di essere nato sotto la buona stella!» (*Symphorien Félix Kabena*, marzo 2002).



SANTA LUCIA (1996–2010)

Nel frattempo, la situazione sociopolitica dello Zaire stava degenerando con drammi enormi. "Le tribolazioni aguzzano il cervello" diceva il Manzoni: ed ecco che Palmiro, per fondare la parrocchia di Santa Lucia, ricorre ad uno stratagemma. Va a Roma, bussa alla porta del parroco di Santa Lucia, trova il sacerdote Antonio Nicolai che rimarrà fra le persone più care a Palmiro fino alla sua morte. Don Nicolai effettua diverse visite a Kinshasa e lo sostiene, assieme ai suoi parrocchiani romani, nei diversi progetti realizzati a Kinshasa. Accompagnava un'offerta per Palmiro con un semplice biglietto: "in comunione di preghiera e di impegno evangelico".

Un altro stratagemma: è la Nunziatura che fa da tramite fra le due parrocchie (di Roma e di Kinshasa). Il Nunzio, dunque, è spesso invitato a presiedere l'Eucaristia a Mpsa I e così pure il cardinale Etsou Nzabi, arcivescovo

di Kinshasa, che regolarmente passava da Palmiro per qualche momento distensivo.

La situazione creatasi fra gemellaggi Roma-Kinshasa e pure progetti di fondazione e di collaborazione pastorale con la diocesi al di là di un piano regionale saveriano, aggiungendoci pure il desiderio personale di Palmiro, tutto ciò ha fatto sì che il 23 febbraio 1996 abbia chiesto l'indulto di escaustrazione. Il cardinale Etsou lo ha accolto volentieri nell'arcidiocesi di Kinshasa.

Nel 1998, Giacomo, suo fratello maggiore, allora settantenne, decide di passare due mesi, come missionario laico, accanto al padre Palmiro. Trascorsero assieme, nella parrocchia di Santa Lucia, gli agghiaccianti giorni in cui i ribelli hanno più volte minacciato la loro vita: fu la guerra civile che oppose a Kinshasa la fazione dei ribelli, rwandesi e filo-rwandesi contro i soldati dell'esercito del presidente Laurent Kabila.

«Di notte, Giacomo racconta, dormivamo vestiti per essere pronti alla fuga. Ho visto uomini e donne morti in mezzo alla strada. Ho visto la gente scappare dalla guerra. Ho sentito e guardato il bagliore delle bombe che cadevano a pochi chilometri del nostro centro di umanità. È stata un'esperienza dura ma che mi ha insegnato molte cose. Ho avuto paura quando un militare mi ha puntato il fucile addosso. Sono rimasto in casa per giorni interi per il timore che vi fossero ribelli infiltrati dentro la missione alla ricerca di cibo e denaro. I viveri infatti cominciarono a scarseggiare. Per fortuna, conclude Giacomo, avevamo scorte alimentari e un generatore per alimentare la corrente» (*La Provincia*, sabato, 12 settembre 1998, p. 17).

Rientrato in Italia, Giacomo mette in piedi un'associazione, "Carovana della speranza" che si propone di promuovere e sostenere le missioni e portare a conoscenza la situazione in cui si trova padre Palmiro. Spiega questa iniziativa in questi termini:

«Serve la goccia per riempire il bicchiere, ma serve anche un fiume che porti l'acqua. Ognuno è prezioso, ognuno è valido, è utile: l'importante è imparare a condividere. Bisognerebbe avere vissuto 37 anni in completo abbandono nella Provvidenza, per assaporare la gioia, il conforto, lo stimolo nel ricevere quanto arriva. Quanto padre Palmiro ha vissuto e vive da 37 anni è da raccontare come leggenda, tali e tante sono stati i drammatici momenti vissuti, le missioni da lui costruite, le opere umanitarie, sociali, scolastiche, ma soprattutto religiose, che sono sgorgate dalla sua indomita volontà di dedizione alla sua vocazione missionaria. Chi ha potuto vederlo all'opera è rimasto trasecolato. Il suo carico di lavoro apostolico quotidiano stroncherebbe anche il fisico più robusto. Il suo nome viene gridato dovunque. Eppure il primo a non credere a tutto ciò è proprio lui. Egli parla delle sue attività come se fossero realtà operate da un altro. Ha fondato due

fiorentissime missioni: Santa Angela e Santa Lucia, all'estrema periferia di Kinshasa dove prima regnava la sabbia e ora vivono circa 50.000 persone in continua, impressionante crescita» (*Giacomo Cima*, 1999).

Palmiro racconta in modo spirituale questa avventura.

«Voglio raccontarvi un Natale che ho vissuto non tanti anni fa, nel 1998, alla periferia di Kinshasa, la capitale del Congo che conta oggi 7 milioni di abitanti. Già da alcuni anni ero arrivato nel nuovo quartiere periferico di Mpsa I per iniziare una nuova parrocchia dedicata a Santa Lucia. Ho trovato solo una immensa distesa di sabbia, con pochissime capanne disperse qua e là, costruite con materiale di fortuna. Quando l'ultima guerra è scoppiata nel 1998, le truppe ruandesi arrivarono fin sul terreno del grande aeroporto, proprio di fronte a noi e avevano già invaso tutto il nostro quartiere. Iniziò la battaglia di Kinshasa, con le bombe che cadevano tutt'attorno al terreno della Parrocchia di Santa Lucia e le raffiche di mitraglia sfioravano il tetto della nostra chiesa che avevo appena ricoperto. Io stavo già iniziando a costruire le nuove scuole del quartiere privi da anni di istruzione regolare. Abitavo allora con alcuni giovani seminaristi congolese in due stanzette adiacenti alla chiesa. Ce ne stammo tappati lì dentro per tre giorni, aspettando il peggio, con una paura in corpo da non potervi descrivere. E poi tutto si calmò di colpo. Uscimmo con la gente dai nostri rifugi improvvisati e per tutto il giorno raccogliemmo i cadaveri sparsi un po' dappertutto sulle piste sabbiose che solcavano il nostro quartiere. Il giorno dopo, era proprio la vigilia di Natale, suonai qualche timido rintocco per annunciare la celebrazione della Messa. Pensavo che dopo gli spaventati passati i cristiani avrebbero pensato a ben altro che venire alla Messa. E invece erano tutti lì, anche quelli che cristiani non erano ancora, a stipare la chiesa fin fuori dalle porte. E cantavano, danzavano, gridavano la loro gioia di sentirsi ancora vivi e scampati a quella dura prova. Ed è la loro fede semplice, spontanea, sincera che ha ridato nuovamente ali alla mia speranza e certezza alla mia fede. È stata una fra le più belle vigilie di Natale che ho vissuto fin'ora» (*p. Palmiro Cima s.x.*, Omelia di Natale 2004).



2010: UN'ULTIMA SVOLTA

Palmiro ha 79 anni. Decide di dare le dimissioni da parroco. Termina la durata massima di escaustrazione. Entra in dialogo con i suoi consiglieri e superiori. La decisione: dà le dimissioni da parroco di Santa Lucia, gli è concesso, lo stesso anno, un permesso di assenza a tempo indeterminato (il 25 ottobre

2010), il vescovo gli concede di risiedere in un appartamento vicino alla canonica di Santa Lucia e presta servizio a Bita. Cima scrive:

«All'inizio del mio 49° anno di missione in Congo-Kinshasa, intendo anche per iscritto reiterare la mia decisione di continuare a chiedere al Signore la Grazia di poter continuare a vivere e a lavorare umilmente nella vigna del Signore, il Congo-Kinshasa, fino al giorno in cui il Signore mi richiamerà a sé» (*p. Palmiro Cima s.x.*, Roma, Parrocchia Santa Lucia, 24.10.2010).



PARROCCHIA DI BITA (2010–2019): “NON SEI FATTO PER STARE FERMO!”

Il 15 giugno 2010, Palmiro scrive all'Arcivescovo di Kinshasa:

«Come lei ben sa, quest'anno compio 79 anni di età. L'età avanzata e l'aumentare delle esigenze pastorali della parrocchia di Santa Lucia, soprattutto ora che sono da solo, mi spingono a chiedere a vostra Eccellenza di accettare che la parrocchia sia affidata a un sacerdote diocesano di fresche energie. Ciò non toglie che il mio desiderio è quello di continuare a vivere e a servire in questo Paese che, col passare degli anni, è diventato ormai la mia vera Patria. Ma il mio desiderio più grande è quello di continuare a servire questa Diocesi che fin dall'inizio del 1990 mi ha accolto come un figlio. Il mio progetto, che spero incontrerà l'approvazione e l'incoraggiamento di sua eccellenza, è quello di assicurare una permanenza settimanale a Bita (succursale della parrocchia di Sant'Eugenio a Menkao), per la comunità di suore ivi residenti e la comunità di fedeli in pieno sviluppo» (*p. Palmiro Cima s.x.*, Lettera a Mons. Laurent Monsengwo, 15 giugno 2010).

E così, nel 2010 Santa Lucia passa nelle mani del clero diocesano. Palmiro si ritira in una residenza adiacente alla canonica di Santa Lucia dove rimarrà fino alla sua morte, con un permesso di assenza indeterminata dall'Istituto, esercitando una presenza pastorale nella diocesi di Kinshasa, con l'accordo del vescovo. Inizia dunque una collaborazione col padre Antoon Tanghe cim, parroco di Sant'Eugenio (Menkao) nel Plateau de Bateke, a una quarantina di chilometri da Santa Lucia. Il padre “Antos” (diminutivo di Antoon) gli offre l'opportunità di inserirsi in un settore della sua parrocchia, Bita, che, grazie a Palmiro, diventerà parrocchia nel 2017. Il confratello si reca a Bita nei fine settimana gestendo progetti di sviluppo.

Bitá è il centro di diverse comunità rurali. Questi villaggi si trovano in un cerchio di 17 chilometri intorno a Bitá. Grazie all'importanza strategica della posizione e delle dimensioni della comunità, Bitá è stata per anni la sede pastorale di riferimento. In questo periodo è sostenuto pur dal Nunzio apostolico, Mons. Giovanni d'Aniello, che appoggia il progetto di riabilitazione del Centro catechistico e la sala parrocchiale di Bitá. Dopo la sua partenza da Kinshasa, Mons. d'Aniello ricorda così il periodo con padre Palmiro:

«Mi mancano le visite da te, dove venivo spesso per rifocillarmi spiritualmente ed umanamente, sapendo che avrei trovato una persona saggia, solida spiritualmente e disponibile ad ascoltarmi e consigliarmi. Cercherò di sognare e di trovarmi a Santa Lucia o a Bitá in tua compagnia, con un buon caffè da sorseggiare e nel corso di una lunga chiacchierata. Mi manchi, caro padre, ma sei nel mio cuore e lo sarai per sempre» (*Mons. Giovanni d'Aniello*, Nunzio, Bangkok, 28.11.2010).

«Sono ora in Brasile. È una bella esperienza, dove si tocca con mano la fede di questa gente e l'impegno della Chiesa, specie a favore dei più bisognosi. Quante volte 'invidio' voi missionari che avete le grazie di incontrare il Cristo nei volti sofferenti e di poter dare conforto, speranza e certezze. Ma poi mi dico che Iddio ad ognuno ha affidato una missione e dobbiamo cercare di fare del nostro meglio per realizzarla. E tu? Immagino che a Bitá avrai già costruito tante cose, oltre le scuole: tu non sei fatto per stare fermo!» (*Mons. Giovanni d'Aniello*, Nunzio, Brasilia, 25.02.2014).

Brevi testimonianze di preti e laici, amici di Palmiro:

«Siamo felici di averti conosciuto e aver passato dei magnifici giorni carismatici, pieni di emozioni, emozioni che ci hai trasmesso con le tue esperienze da vero uomo di Dio. Ti ammiriamo e stimiamo per quello che tu con semplicità riesci a trasmettere e fare concretamente con chi ne ha più bisogno» (*Alessio e Sabrina*, 2008)

«Grazie della tua semplicità, il tuo cuore umile: la tua forza d'animo mi ha subito colpito. I tuoi racconti di vita mi hanno fatto emozionare e riflettere. Hai un grande dono: sai regalare speranza a tanta gente! Madre Teresa di Calcutta diceva: "Non importa quanto si dà, ma quanto amore si mette nel dare» (*Valentina*).

«Sacerdote visionario e costruttore, pastore instancabile e intrattabile, è lui che ha costruito a Uvira, nella zona di Fizi, molte diaconie e a Kinshasa le parrocchie di Sant'Angela, di Santa Lucia e di San Zaccaria (Bitá). Era un uomo generoso e di grandi amicizie, molto vicino al cardinale Etsou. Nelle sue mani, sono passati come *stagiaires* (candidati ai ministeri ordinati), i

seminaristi, ora vescovi, Crispin Kimbeni e José Likolo» (*Mons. Sébastien Muyengo*, vescovo di Uvira).

«Grande missionario saveriano, apostolo e costruttore, gli devo particolarmente il dono della mia vocazione. Il Signore si è servito di Palmiro per andarmi a cercare in un villaggio sperduto in mezzo alle montagne di Uvira e mandarmi in Seminario» (*Rwasha Michel sj*).

«Ho conosciuto p. Palmiro nel 1994, quando ero ancora studente nelle scuole secondarie. Assieme ai miei amici di scuola, andavamo a trasportare i sacchi di cemento per la costruzione del luogo di preghiera Mangengenge. Vedevo in lui un missionario pieno di gioia nel suo lavoro. Non stava mai fermo. Con il suo desiderio di sviluppo, ha lasciato una bella testimonianza nel quartiere: ci teneva all'educazione dei bambini e a coltivare una vita di fede. È stato lui che ha dato il nome a quella montagna "Mangengenge" (l'acqua viva, chiara come il "cristallo", Ap 22,1). Si tratta di un incantevole luogo di pellegrinaggio su una collina, dove tutt'oggi la gente di diverse chiese si recano a pregare. Padre Palmiro ha realizzato questo luogo in accordo con il cardinale Etsou» (*Nganga Célestine*, laica).



I GIOVEDÌ ASSIEME A PALMIRO

Finché le sue forze gliel'hanno permesso, veniva ogni giovedì nella casa di noviziato, passava la giornata, partecipava all'adorazione "saveriana", si sedeva nella veranda per la ricreazione e rientrava nella sua residenza l'indomani mattina, dopo aver presieduto la messa della comunità in lingala. I giovani attendevano con curiosità e gioia il passaggio di Palmiro. Ecco qualche testimonianza.

«Incontrare quest'uomo di Dio è stata una grande opportunità. Con uno stile molto semplice e un coraggio eccezionale ma soprattutto con un linguaggio molto chiaro, padre Palmiro non usava mezzi termini per dirci ciò che aveva da dire, a prescindere dal suo entourage. Alla sua età mi aspettavo un vecchio pignolo, con molte pretese e infinite lamentele. Tutt'altro! È stato molto divertente e vicino a noi. Si presentava come un uomo forte, calmo e capace di fare tante cose da solo. Faceva il giro dei tavoli e guardava in faccia ciascuno di noi: era interessato a noi, amava vederci e stare con noi. Dopo il pasto ci cercava per condividere con noi la sua esperienza missionaria. Ci faceva rivivere i suoi primi anni qui in Congo, le sue avventure, fallimenti e successi» (*Bacikuderhe Denis s.x.*).

«Ogni volta che arrivava in casa, mi cercava: ‘Dov’è l’uomo di Kamanyola?’ È così che mi chiamava e mi diceva di portare sempre la stessa maglietta rossa per potermi far riconoscere. Con gioia mi diceva che Kamanyola fu il suo primo amore. Infatti, nel 1962, quando arrivò in Congo, alloggiava a Kalambo, a una dozzina di chilometri dal mio paese natale. E, attraverso questo aggancio di Kamanyola, mi parlava con gioia della sua vita missionaria. Mi colpiva molto la sua capacità di costruire delle relazioni» (*Byamungu Malembo Richard s.x.*)

«Ricordo Palmiro come una persona incentrata su Cristo. Per lui un giorno senza l’eucaristia era un giorno perso. Durante la messa, mentre distribuiva la comunione, Palmiro non usava la formula tradizionale: “Corpo di Cristo”. Diceva sempre: “Ozali nzoto ya Kristu” (tu sei il corpo di Cristo). L’Eucaristia non ci fa somigliare a Cristo ma ci fa altri “Cristi”. Per questo, alla fine di ogni messa, era solito cambiare la formula tradizionale: “La messa è finita, andate in pace”, in “Etinda ezali, bokende kosangela Sango Elamu” (hai appena ricevuto una missione: condividi la vita di Dio che è in te e diffondi la sua buona novella)» (*Ciza Rwabishugi Anselme s.x.*)

«Ero incaricato di pulire la sua camera da letto. Mi meravigliava vedere che, nella sua vecchiaia, sistemava sempre il letto. Sul suo tavolo, c’erano sempre dei libri e qualche appunto delle sue prediche. Amava coltivarsi intellettualmente e, durante le conversazioni con noi giovani, ci esortava a leggere. “Dove sono passato, diceva, ho sempre costruito scuole perché è attraverso lo studio che l’uomo acquisisce la conoscenza della vera fede”. Ci parlava della missione, soprattutto del primo annuncio. Ricordo questa frase: “Il missionario è colui che va dove non ci sono cristiani”. E Palmiro ha fatto così: Cristo lo ha sempre preceduto e accompagnato nelle periferie per aprire nuove comunità ecclesiali» (*Munguakomkwa Donatien s.x.*)



“HO TROVATO CRISTO IN CONGO”

Diverse testimonianze raccontano come Palmiro abbia potuto scoprire l’amore di Cristo nella sua vita. È stata la “vera” scoperta. Certo, è nato e cresciuto cristiano. Ma è soprattutto all’età adulta che qualcosa di decisivo è intervenuto. Quel “qualcosa” gli ha permesso di leggere il filo conduttore di tutta la sua esistenza. Diceva:

«Ho capito l’amore di Cristo nel voto di castità quando una madre incinta mi ha detto che pensava di abortire perché né lei né suo marito potevano accogliere il nascituro. Mi son detto: “il Signore ci aiuterà a prendere cura

di questo bambino”. Vedere come questa creatura è nata e cresciuta mi fa sperimentare quanto Gesù ci ama e può renderci capaci di portare frutto, nonostante la nostra miseria. Questa esperienza mi ha fatto riscoprire la vera paternità spirituale. Scelgo solo il Cristo come mio amore, disposto ad essergli fedele, anche nei momenti di ribellione. E vedo, con ammirazione, come il Signore mi ha concesso forza per darmi da fare continuamente, evitando l’ozio o la pigrizia. E soprattutto, vedo come questa lotta quotidiana non è niente rispetto alla gioia della paternità spirituale».



PALMIRO E LA PREPARAZIONE ALLA MORTE

Nella sua omelia di Natale 2004, appare una sua grande convinzione:

«Se ci pensiamo bene, con fede, la morte non è la fine della nostra esistenza umana, ma lo scopo della nostra vita. L’impegno quotidiano di chi crede in Gesù è di riuscire bene la nostra morte. Anni fa, percorrendo in bicicletta un sentiero stretto e tortuoso nella foresta equatoriale, ho attraversato un luogo che ha suscitato in me interesse e curiosità. Capii che mi trovavo in un cimitero per bambini. Su una di queste piccole tombe vi stava come accoccolata con infinita tenerezza e dolore una giovane donna che sembrava chiamare qualcuno con un sussurro di voce dolce e insistente. Non volli disturbare il suo lamento doloroso e proseguì pedalando fino alla vicina missione. E l’anziano missionario che viveva lì da tanti anni, mi spiegò che secondo l’usanza di quella tribù, quando a una giovane donna moriva il suo primo figlio, seppellendolo gli si legava al polso della mano destra una liana sottile che sporgeva dalla tomba e che la mamma spesso andava a stringere e a scuotere delicatamente come per stabilire un contatto e parlargli. E quando poi nasceva un altro bambino, la mamma lo portava sulla tomba e gli legava la sottile liana al suo polso destro, come per trasmettergli la vita del fratellino morto, per farlo rivivere anche lui nella vita del nuovo appena nato» (p. *Palmiro Cima s.x.*, Omelia, Natale 2004).

Palmiro parlava spesso della morte, talmente che diventava così spontaneo e bello pensare a ciò che diceva. In una delle sue ultime lettere, scrive ai familiari di un confratello defunto:

«Oggi è l’anniversario della morte così sofferta e dolorosa del nostro caro confratello. Gesù diceva: ‘Chi crede in me, anche se muore vivrà’. Anche per lui, ora, come per Gesù, la morte l’ha liberato dai nostri limiti di spazio e di tempo in cui la nostra vita terrena si confina, per renderlo sempre e

dovunque eternamente presente nella nostra vita. Sia sempre di conforto e di aiuto questa sua presenza, anche nei momenti sofferti e dolorosi della nostra esistenza quaggiù” (p. *Palmiro Cima s.x.*, Lettera alla famiglia Crippa Giuseppe, Kinshasa, 6 ottobre 2020).

Palmiro amava esporre nella sua casa e anche nella stanza che aveva nella nostra comunità di noviziato, la seguente frase: “Réussir sa mort, c’est le but de toute une vie” (Riuscire la propria morte è l’obiettivo di tutta la vita). Non aveva paura di parlare della morte e della sua morte. E per di più, ha costruito pure la sua tomba a Bita come un audiovisivo pastorale: che la gente ricordi che siamo tutti in pellegrinaggio qui sulla terra, al servizio del Regno dei cieli che ci attende.

«Scrivendo dappertutto la frase: “Lo scopo della vita è di riuscire la propria morte”. Costruiva pure la sua tomba accanto alla chiesa dove lavorava. Voleva dire ai fedeli: vivete bene se preparate bene la vostra morte. Questa idea lo accompagnava già negli anni ‘60 quando ha vissuto momenti tragici e molto speciali accanto al popolo di Dio che soffriva la guerra. Chi gli dava la forza per vincere la paura quando i suoi confratelli erano appena stati assassinati a Baraka e Fizi? Come fa una persona a rimanere in missione quando vede la distruzione, l’odio e la vendetta causata dalla ribellione? Padre Cima ascoltava la voce di Dio nella sua missione: la carità lo faceva rischiare, l’amore per i poveri lo spingeva a tessere relazione con i potenti e gli influencers del momento per adempiere alla sua missione di evangelizzazione» (*Rivuzimana Gratien s.x.* e *Sindayihebura Elvis s.x.*).

LA MESSA ESEQUIALE A BUKAVU

La messa esequiale è stata presieduta nella parrocchia San Conforti, a Panzi (Bukavu) da Mons. François-Xavier Maroy, arcivescovo di Bukavu, il 19 aprile 2021. Il corpo di p. Cima riposa ora nel cimitero saveriano di Panzi, accanto alla tomba di padre Italo Noris, col quale ha collaborato agli inizi della missione saveriana a Kinshasa.

La testimonianza di vita missionaria di *Sango Palmiro* (padre Palmiro) ci lascia un profondo insegnamento e osiamo credere che ha potuto ben “riuscire la sua morte”, come desiderava. *Mokonzi Nzambe ayamba ye o mboka ya esengo* (Il Signore Dio lo accogla nel suo regno). E che, da parte sua, continui a celebrare per la salvezza del suo amato Congo. *Deo gratias*.

E il giorno del funerale, a Bukavu, il p. Basuzwa ha letto una poesia dedicata a Cima composta il 14 ottobre 1987 in occasione del suo 56° compleanno. Ne riportiamo una parte:

LA MISSIONE DI PADRE CIMA

«Quindi era lui,
a bordo di questa tragica barca.
Sul lido di discreta bellezza,
è atterrato a Baraka.
C'erano solo rovine,
dalle colline alla costa del lago.
Nella valle del villaggio sinistro,
andò a cercare le ossa secche
dei suoi fratelli.
Sperava in loro l'alito vivificante?

Nell'undicesimo anno della sua missione a Baraka,
Voleva amare un popolo ancora più grande.
In compagnia di due giovani fedeli,
ha viaggiato nel bel paese del Congo.
Ha sottoposto il suo corpo al massimo sforzo
per poter viaggiare e amare.
Perché non c'è amore senza conoscenza
e non c'è conoscenza senza sacrificio.
Alla fine del suo lunghissimo viaggio,
era ancora più disponibile alla sua missione».
(p. *Gabriel Basuzwa s.x.*, 4 ottobre 1987).

A cura di p. Faustino Turco s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco, Gabriele Ferrari
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2021

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 20 DICEMBRE 2021

Profili Biografici Saveriani 5/2021

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

